

DICEMBRE 2005

IL FOGLIO della PASTORALE

SOCIALE e del LAVORO di MILANO n. **163**

SITO INTERNET: www.chiesadimilano.it/lavoro - POSTA ELETTRONICA: lavoro@diocesi.milano.it

*XXV GIORNATA
DELLA SOLIDARIETA'*

**IL CONVEGNO
DELLA VIGILIA**

11 febbraio 2006

**CHE SENSO HA
IL NATALE,
OGGI?**

Don Raffaello Ciccone

RIFLESSIONI e TESTI
SU
"STATO E CHIESA"

Don Giulio Viganò

*I PRINCIPALI DOCUMENTI
della DOTTRINA SOCIALE
della CHIESA*

**POPULORUM
PROGRESSIO**

Don Raffaello Ciccone

In questo numero:

XXV GIORNATA DELLA SOLIDARIETA'
IL CONVEGNO DELLA VIGILIA
11 febbraio 2006

- Quest'anno la Dottrina Sociale della Chiesa ci impegna in una riflessione di natura teologica che faccia scaturire dalla Parola del Signore la consapevolezza di una testimonianza non solo a livello personale (rapporto fede e vita quotidiana) ma anche capace di progetti e comportamenti condivisi nella società.
- Ovviamente un contesto pluralista per idee, mentalità, ideologie ed educazioni diverse non sa reggere o non sa condividere le proposte che scaturiscono dalla Dottrina Sociale della Chiesa (e neppure la nostra fede, in fondo), ma noi abbiamo il dono e la responsabilità di conoscere linee nuove che valgono per ogni uomo. Come credenti abbiamo anche il compito di scandagliare la realtà umana sapendo scoprire, come Giovanni XXIII, "i segni dei tempi" che questa società, nel suo cammino, realizza, magari inconsapevole del dono dello Spirito che la anima.
- Anzi la via della Chiesa passa attraverso l'esperienza, i bisogni, le attese di ogni persona. «Questo uomo è la prima via che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione ... la via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell'Incarnazione e della Redenzione» (*Centesimus Annus* 53). E la Chiesa se ne fa carico poiché la Costituzione *Gaudium et Spes* (la Chiesa nel mondo contemporaneo) garantisce che "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore" (GS 1).
- Così il mondo del lavoro e più in generale la vita economica e politica si trovano a doversi confrontare su linee alte che hanno percorso la storia: valori, progetti, rinnovamenti, conversioni e rivoluzioni interiori.
- La Dottrina Sociale della Chiesa entra con lo spessore della realtà, vissuta dai popoli e dai credenti tra i popoli, ed ha esigenze di consapevolezza, di analisi, di interpellanze, di sviluppi ulteriori poiché la Storia cammina e il popolo di Dio, davanti al nuovo, ha bisogno elementi di chiarezza e di comprensione.
- La Pastorale del Lavoro, quest'anno, in sintonia con il programma diocesano, si impegna a riprendere nella Giornata della Solidarietà il tema della Dottrina Sociale della Chiesa.
- Come ogni anno sono previsti un pomeriggio di studio con il **Convegno della vigilia** (sabato 11 febbraio 2006) e la celebrazione nella domenica seguente, preceduta o seguita da incontri in cui le parrocchie e i decanati s'impegnano nella ricerca e nell'approfondimento.
- Certo, anche solo per una collocazione più complessiva della problematica, sarebbe opportuno che **almeno una persona per parrocchia partecipasse al Convegno**.

L'incontro si svilupperà su tre piste:

1. Una lettura storica del XX secolo: retroterra e riferimento fondamentale per la DSC perché ne cogliamo problematiche e stimoli per significati e stili credenti. La relazione è affidata ad **Alberto Melloni**, professore di storia contemporanea all'università di Modena e di Reggio Emilia.
2. Una lettura della DSC di questi ultimi cento anni. La relazione è a cura del prof. **Luigi Lorenzetti**, Dehoniano, direttore della "Rivista di Teologia Morale".
3. Una prospettiva profetica per l'uomo di oggi con i suoi problemi e le provocazioni che incontra sul suo cammino in una società postmoderna e globalizzata. Abbiamo bisogno di orientarci su temi sempre nuovi e sempre aperti e quindi su possibili linee nuove di scelte e di valori. Relatore sarà Padre **Bartolomeo Sorge**, direttore di "Aggiornamenti Sociali".

**L'incontro sarà
sabato 11 febbraio 2006**

**nel salone Pio XII,
in via S. Antonio, 5**

ore 15 -18

RIFLESSIONI E TESTI SU “STATO E CHIESA”

PREMESSA

- La religione sembra ritornata con forza sulla scena politica, anche perché le grandi ideologie sono finite e la democrazia sta attraversando un momento di crisi, anche per un deficit di ispirazione etica. Ma è lecito chiederci se il ritorno delle religioni aiuterà la crescita della democrazia o ne approfondirà la crisi.
- Teoricamente si dovrebbe delineare un suggestivo intreccio: la laicità dello Stato garantisce la libera espressione e convivenza delle religioni e le libere espressioni dell'esperienza religiosa garantiscono sia il necessario supporto etico alla democrazia che la stessa laicità.
- Guardandoci attorno ci accorgiamo che gli effetti del ritorno del fattore religioso non sono univoci, ma ambigui e talvolta contraddittori.
- Una condizione fondamentale è prevenire ogni forma di integralismo. Questi, per esempio, si sviluppa quando l'esperienza religiosa è vissuta come possesso esclusivo della verità, che finisce col dare spazio a pretese e privilegi.
- Se poi succede che una cultura ed una politica laica si servono delle spinte integralistiche (presenti in ogni esperienza religiosa) per un obiettivo politico conservatore e per reagire al confronto con le nuove identità cui le società multietniche sono spontaneamente esposte, allora tutto si complica e degenera.
- Siamo di fronte alle cosiddette posizioni “teocon”. La possibilità di una saldatura tra tendenze conservatrici laiche e spinte integraliste di matrice cattolica è reale. Qualcosa di analogo si è manifestato negli Stati Uniti dove si è assistito al fenomeno di una forte influenza di gruppi fondamentalisti cristiani (non cattolici) sulla politica repubblicana.
- Anche l'attuale dibattito, in Italia, sulla laicità registra da una parte accuse di ingerenze, di sconfinamenti da parte dell'autorità ecclesiastica, di integralismo e dall'altra si denuncia un laicismo intollerante.
- Ogni conflitto chiede, innanzi tutto, di eliminare confusioni e di **chiarire il ruolo della Chiesa e il compito della Politica.**

IL RUOLO DELLA CHIESA

“La missione propria che Cristo ha affidato alla sua chiesa non è di ordine politico, economico e sociale: il fine, infatti, che le ha prefisso è di ordine religioso” (*Gaudium et Spes* n. 42).

La comunità politica e la chiesa.

“La chiesa, che, in ragione del suo ufficio e della sua

competenza, in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico, è insieme il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana.

La chiesa stessa si serve delle cose temporali nella misura che la propria missione richiede. Tuttavia essa non pone la sua speranza nei privilegi offertile dall'autorità civile. Anzi essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni” (*Gaudium et Spes* n. 76).

Il ruolo dei laici

“Ai laici spettano propriamente, anche se non esclusivamente, gli impegni e le attività temporali. Quando essi, dunque, agiscono quali cittadini del mondo, sia individualmente sia associati, non solo rispetteranno le leggi proprie di ciascuna disciplina, ma si sforzeranno di acquistarsi una vera perizia in quei campi. Daranno volentieri la loro cooperazione a quanti mirano a identiche finalità.

Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta o che proprio a questo li chiami la loro missione: assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del magistero. Per lo più sarà la stessa visione cristiana della realtà che li orienterà, in certe circostanze, a una determinata soluzione.

Tuttavia altri fedeli, altrettanto sinceramente, come succede abbastanza spesso e legittimamente, potranno esprimere un giudizio diverso sulla medesima questione. E se le soluzioni proposte da un lato o dall'altro, anche oltre le intenzioni delle parti, vengono facilmente da molti collegate con il messaggio evangelico, in tali casi ricordino essi che a nessuno è lecito rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della chiesa. Invece cerchino sempre di illuminarsi vicendevolmente attraverso il dialogo sincero, mantenendo sempre la mutua carità e avendo cura in primo luogo del bene comune” (*Gaudium et Spes* n. 43).

“Il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici. Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire,

quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a manifestare Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo e siano di lode al Creatore e Redentore” (*Lumen Gentium* n. 31).

IL COMPITO DELLA POLITICA

Natura e fine della comunità politica.

“La comunità politica esiste proprio in funzione di quel bene comune, nel quale essa trova piena giustificazione e significato e dal quale ricava il suo ordinamento giuridico, originario e proprio. Il bene comune si concreta nell’insieme di quelle condizioni della vita sociale, con le quali gli uomini, la famiglia e le associazioni possono ottenere il conseguimento più pieno e più spedito della propria perfezione.

Ma nella comunità politica si riuniscono insieme uomini e donne, numerosi e differenti, che legittimamente possono indirizzarsi verso decisioni diverse. Affinché la comunità politica non venga rovinata dal divergere di ciascuno verso la propria opinione, è necessaria un’autorità capace di dirigere le energie di tutti i cittadini verso il bene comune, non in forma meccanica o dispotica, ma prima di tutto come forza morale che si appoggia sulla libertà e sulla coscienza del dovere e del compito assunto.

È dunque evidente che la comunità politica e l’autorità pubblica hanno il loro fondamento nella natura umana e perciò appartengono all’ordine prestabilito da Dio, anche se la determinazione dei regimi politici e la designazione dei governanti sono lasciate alla libera decisione dei cittadini” (*Gaudium et Spes* n. 74).

Collaborazione di tutti nella vita pubblica.

“La chiesa stima degna di lode e di considerazione l’opera di coloro che per servire gli uomini si dedicano al bene della cosa pubblica e assumono il peso delle relative responsabilità.

Tutti i cristiani devono prendere coscienza della propria speciale vocazione nella comunità politica; essi devono essere d’esempio, sviluppando in se stessi il senso della responsabilità e la dedizione al bene comune” (*Gaudium et Spes* n. 75).

PER L’APPROFONDIMENTO

- La fine della DC, che faceva un’opera di mediazione tra i valori “cattolici” e l’azione politica, e la diaspora dei cattolici in diversi schieramenti spiegano in parte i rapporti diretti della gerarchia ecclesiastica con chi gestisce il potere politico. Ma è soprattutto l’indebolimento della separazione tra potere politico e religione, sancito dal Vaticano

II, che rischia di creare incontri ravvicinati tra i due poteri. Sembra che il potere politico abbia bisogno di essere legittimato dall’autorità religiosa, perché si sente delegittimato e che, a sua volta, la Chiesa abbia bisogno della politica per conquistare una legittimazione e per potenziare la sua azione di evangelizzazione.

Riaffiora l’immagine di una Chiesa che ha bisogno di uno Stato per tutelare i valori, dimenticando che la loro difesa si appoggia sempre e solo sulla Parola di Dio. Così gli interlocutori rischiano di non essere, innanzitutto, le coscienze delle persone, ma i poteri politici.

- Questa tentazione della Gerarchia di entrare direttamente nell’azione politica, finisce col sottovalutare il ruolo e la responsabilità dei credenti laici e di resuscitare una nuova ondata di anticlericalismo, che sembrava scomparso.
- Altro pericolo possibile è di seminare, inavvertitamente, fermenti di divisione con la conseguente lacerazione delle coscienze all’interno della Chiesa stessa. Perché se il Vangelo è sempre unitario nell’ispirazione, le soluzioni per la sua realizzazione nella storia restano multiple e differenti.
- Certo è giusto che i pastori, mossi dai principi evangelici, intervengano nella società, ma non è possibile pretendere che la legge evangelica sia tradotta in legge vincolante per tutti. La Chiesa accetta di entrare in campo con le proprie proposte e di far valere democraticamente le proprie posizioni, mettendone in luce la positività per la stessa convivenza sociale, senza pretendere di essere l’unico criterio etico fondante la convivenza civile.

La mediazione culturale

Riportiamo alcuni interventi del card. Martini:

- “*Il problema della traduzione politica dei valori cristiani.* Noi viviamo in una situazione pluralistica e complessa, dove ciò che consideriamo come bene anche morale non sempre può essere immediatamente tradotto in legge, perché occorre fare i conti con il consenso di molti. Occorre uno sforzo di mediazione antropologico-etica, che è uno degli impegni più importanti ed urgenti per i cristiani presenti in politica e uno dei contributi più fecondi che le comunità cristiane possono dare oggi alla società civile”.
- “Occorre distinguere, innanzi tutto, tra principi etici ed azione politica. I principi etici sono assoluti ed immutabili. L’azione politica, che pure deve ispirarsi a principi etici, non consiste di per sé nella realizzazione immediata dei principi etici assoluti, ma nella realizzazione del bene comune concretamente possibile in una determinata situazione. Nel quadro di un ordinamento democratico, poi, il bene comune viene ricercato e promosso mediante i mezzi del consenso e della convergenza politica. Nel fare ciò non è mai possibile ammettere un male morale. Può

però accadere che, in concreto, si debba o sia opportuno accettare un bene minore o tollerare un male rispetto al male maggiore”.

- “Formazione non è soltanto una questione di idee giuste, bensì di prassi corrente in tutti gli ambiti della vita. Solo con questa sinergia che tocca la vita quotidiana, si imparerà a trasformare i valori in cui si crede in prassi quotidiana e poi in prassi civile e politica. Bisogna che l'intero arco dell'esistenza e tutta la gamma delle esperienze umane siano comprese alla luce di una prassi e di una dottrina ispirata dal Vangelo, in vista dell'offerta all'umanità di un ethos che si raccomandi per la sua umanità, benignità, ragionevolezza, vivibilità, capacità di dare gioia, senso, conforto e speranza” (Lezione alle Scuole di formazione all'impegno sociopolitico - 13/1/1996).

Dalla politica dei fini alla politica dei mezzi

Su questo tema ritornano utili alcuni passaggi di una relazione del prof. Luigi Pizzolato:

- Nel documento dei Vescovi italiani "Educare alla legalità" al n. 11 viene detto che *“se i fini vengono affermati senza un preciso riferimento alle loro condizioni concrete di realizzazione, ogni norma potrebbe apparire un attentato alla loro idealità”*. Vale a dire che se il cristiano si limita ad affermare i fini nella città, senza un preciso riferimento alle condizioni concrete per realizzare quei fini, ogni norma, che viene fuori nella città, potrebbe apparire un attentato a quei fini.
- Allora si impone al cristiano la necessità di rendere partecipe la città di tutti e dei molti ai valori in cui esso crede. Accettando il principio democratico ci sono almeno due strade.
 - *La prima*: i cristiani lavorano per ottenere la maggioranza sui loro valori e li ripassano così nella città, servendosi del consenso elettorale, rendendoli quindi cogenti per la società, per via del consenso elettorale.
 - *La seconda*: i cristiani individuano all'interno del proprio patrimonio religioso quei valori che appaiono alla città maturanti per se stessi. Sono due compiti e due percorsi, a mio avviso, profondamente diversi. Il primo, pur democratico, innescava nella città il principio della vittoria, della sconfitta e della rivale. Il secondo impone al cristiano un sacrificio di graduazione dei propri valori, ma ha la possibilità più concreta di far maturare concordemente la città. E, badate bene, la concordia civile non è un "optional", ma è il modo in cui si realizza nel tempo e nello spazio la carità più alta possibile in quel momento.
- Il cristianesimo, lo sappiamo, è un annuncio, ma la gestione della città non può essere fatta solo sulla base dell'annuncio. Non solo la mentalità attuale non l'accetta, ma anche le resistenze della *“dura cervice”* sono perenni e bisogna quindi che quell'annuncio sia operoso. D'altra parte il comportamento di cittadinanza è essenzialmente un comportamento etico.

La *“Sollicitudo rei socialis”* ha finalmente stabilito che la dottrina sociale è una parte dell'etica, non è una dottrina dello Stato, non è una dottrina economica. E' fondazione del giudizio pratico su come realizzare certi principi. *“Suo scopo principale è di interpretare la realtà terrena e insieme trascendente, per orientare, quindi, il comportamento cristiano”*. Ecco perché la politica è la più alta attività etica, non carismatica.

- Quindi il cristiano si adopera, consapevole che deve ricercare e realizzare - come dice Agostino - comunque, nel tempo, la pace di Babilonia. Non ha detto la pace della città di Dio. Nel tempo ci si deve dunque accontentare di trovare la pace di Babilonia, cioè la pace in un luogo d'esilio, per il cristiano, e in luogo d'esilio ateo, come era Babilonia, città atea, dispersa, la città secolaristica di quel tempo. La pace di Babilonia cioè, quella pace che è possibile, in quel tempo, tenuto conto delle resistenze della dura cervice di chi abita la città, comprese però anche le nostre dure cervici.
- Non vorrei che sembrasse, semplicemente, una svirilizzazione del cristianesimo quest'opera di graduazione e di mediazione, e che il cristianesimo funzioni essenzialmente come una verità, già tutta approntata fin dal nostro grembo materno. La concordia umana più debole, ma più partecipata su fatti mediati, è un recupero non una dissipazione della carità cristiana. E' più difficile, forse, per altre culture e religioni. Non deve, tuttavia, venir meno questa opera pedagogica di salvezza nei confronti delle altre culture. Anzi siamo tenuti a una testimonianza profetica piena, nei limiti storici della nostra professione di fede, ma dobbiamo saperla congiungere nella città con una sapiente mediazione, che è il modo politico dell'annuncio: *“vedano le vostre opere buone.”*
- Si tratta di far leva su quei valori che appartengono all'ethos condiviso, capace di compattare la città nella maggiore concordia possibile. Assumere l'ethos condiviso non significa per la Comunità cristiana ridurre la propria cultura al mondo; significa piuttosto prendere sul serio i valori condivisi come luogo in cui parla Dio ed aprirli ad una maggiore perfettibilità. E' saper tradurre in linguaggio antropologicamente corretto i valori di fede, così che siano visti non come obblighi imposti da un Dio geloso ai desideri dell'uomo, ma come promoventi la pienezza dell'uomo.
- Sarà allora importante che le comunità cristiane al loro interno non studino solo le tattiche migliori per far prevalere i loro interessi di Chiesa, ma che si abituino ad affrontare i problemi sociopolitici partendo dalla Parola di Dio che soggiace a quei problemi. Ciò può comportare per la Comunità cristiana che il sacrificio dell'accettazione dell'altro debba venire prima della rivendicazione di diritti propri. La Chiesa è chiamata a vivere un rapporto di collaborazione.

Don Giulio Viganò

Che senso ha il Natale, oggi?

Il Natale fa sempre sorgere una domanda: “Che senso ha il Natale, oggi?”. Ci sembra blasfema, ma già noi siamo pronti a circondarla di simpatia anche se con cautela. Si spera sempre che la risposta sia bella, calda, capace di riscaldare il cuore, carica di valori che ci tranquillizzano per poter dire a tutti: ci sono sempre, in fondo, cose molto belle su cui contare e su cui scommettere.

Ci facciamo domande sui regali, sui negozi affollati, sulle tavolate, sulle messe affollate, che diventano d’obbligo, sul “Natale con i tuoi e Pasqua con chi vuoi” e scattano i problemi degli inviti.

Che cosa pensa il mondo dei lavoratori?
Come si collegano la fede e le scelte quotidiane?
Come si trovano insieme il lavoro e il Natale, il gusto della festa e le ditte che chiudono per andare in Romania o in Cina, la gioia dei grandi e dei bambini e il pericolo di dover transitare nella mobilità?

Stiamo vivendo un Natale affaticato, con il timore e l’insicurezza del futuro. Solo i pensionati, per ora, guardano con una certa fiducia al tempo che viene.

Anche il primo Natale fu così difficile. Non c’erano parenti e non c’era casa per quella notte di Betlemme. Come immigrato Giuseppe mancava di lavoro e doveva cercarlo. I nuovi arrivati erano soli in un mondo che sapevano ricco di immagini e di ricordi, ma inospitale per una nuova famiglia che doveva ricostruirsi tutto senza l’aiuto di qualcuno.

La nascita di Gesù avvenne in un momento di disagio e forse di delusione. Non capitava nulla attorno a loro, non un segno né un avvenimento che facesse luce, che indicasse qualcosa di nuovo e di grato al Signore. Passarono nell’oscurità la maggior parte della notte, in un silenzio che era carico di stelle e vuoto di persone. Avrebbero chissà quanto gradito una persona amica, un parente con cui parlare, che facesse loro coraggio, che garantisse che la fiducia è un grande dono ed una fortissima riserva di attesa per ciò che poi senz’altro si avverava.

Nulla oltre quel bambino che intravedono sulla paglia, fasciato e coperto, che finalmente aveva preso sonno dopo la grande avventura di essere entrato nella vita visibile, pronto per chiedere egli stesso aiuto con i suoi pianti, capace di incoraggiare solo quando avrebbe scoperto la magia del sorriso, tranquillo quando si fosse nutrito del latte e dell’affetto di sua madre.

Poi qualcuno arrivò e spaventò la piccola famiglia raggomitata sulla paglia con un sonno leggero, stanchi ciascuno per motivi diversi, preoccupati per il futuro che li aspettava al sorgere del sole. Desiderosi, sempre di più, di voler capire, non supposero che i veri messaggi sarebbero arrivati da pastori sporchi e impresentabili né immaginarono che i convenevoli di estranei, che avrebbero fatto complimenti al bambino, potessero essere così carichi di profezia. Sentirono via via stupore nelle parole degli sconosciuti e in quelle iniziali grida di gioia, piano per non svegliare chi dormiva e desiderosi di parlare. Il messaggio fu imprevedibile, sonoro come un tuono del Sinai in cui Dio si svelava al suo popolo, luminoso come i lampi della potenza del Signore.

I lavoratori della notte portarono il racconto degli angeli che cantavano e mai avevano sentito musica più bella, loro, abituati soltanto ai canti degli ubriachi. Ma non solo del canto parlarono, ma svelarono che un segno così normale di un bambino avvolto in fasce era diventata la grande rivelazione della salvezza del Signore e che perciò tutto poteva essere un segno, solo che si restasse in silenzio e si attendesse la speranza. E del bambino svelarono, e non sapevano il significato, che era un “Salvatore, Cristo e Signore”.

E raccontarono senza stancarsi, diventando quasi bambini tanto l’entusiasmo per le cose semplici li stava sopraffacendo, finché non si fermarono di colpo e chiesero alla madre, che era stata in silenzio a riflettere e a gioire con stupore: “Ma chi è questo Bambino?”. Maria disse solamente di riflettere anche loro su ciò che avevano visto e udito e li ringraziò, poiché avevano aiutato la sua fede come quella di Giuseppe a scoprire un mondo più trasparente. Li ringraziarono per la speranza che avevano portato sul loro futuro e il futuro di quel bambino. Le preoccupazioni per la casa, per il lavoro, per le amicizie, per il tempo della fatica e della disoccupazione restavano intatte, ma ora il Signore aveva mostrato che si poteva sperare. Oltre, e anche nella solitudine, egli veglia mentre rispetta la nostra libertà di operare, ma ci sta vicino per essere capaci di cogliere i segni della sua presenza.

Possiamo pensare il Natale come il tempo della scoperta, della rivelazione e della speranza?
Possiamo alzarci come i pastori per portare un messaggio vero del Natale ad altri?

Raffaello Ciccone